

Di qui i buoni, di là i cattivi: il verdetto della neuroetica

Come decidiamo e perché? La nuova disciplina mette a nudo il nostro lato oscuro

FRANCESCO RIGATELLI

Una nuova disciplina esce dal laboratorio ed entra nella quotidianità: la neuroetica. Nel suo nome si riuniscono all'Università di Padova, da oggi a venerdì, alcuni dei maggiori studiosi italiani e stranieri, per un convegno che porti alla fondazione della prima società scientifica italiana in materia.

«La neuroetica nasce dall'incontro tra le neuroscienze sociali e le questioni tradizionali dell'etica - anticipa Michele Di Francesco, professore di Filosofia della Scienza e preside della facoltà di Filosofia del San Raffaele -. E' un ambito di ricerca interdisciplinare: si riflette sulle implicazioni morali delle sco-

**Michele
Di Francesco
Filosofo**

RUOLO: È PROFESSORE DI FILOSOFIA DELLA SCIENZA E PRESIDE DELLA FACOLTÀ DI FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ VITA-SALUTE SAN RAFFAELE DI MILANO

perte neuroscientifiche, ma si afferma anche l'idea di chiamare neuroetica il contributo che la scienza del cervello dà alla soluzione degli stessi problemi etici. Le basi sociali dell'uomo e degli animali, infatti, si possono spiegare meglio con la conoscenza del cervello e dell'intera struttura biologica».

Per Di Francesco si può dire che la «neuroetica sia la filosofia delle neuroscienze, che non riguardano più solo gli addetti ai lavori. Ovviamente ci sono tante posizioni. Alcuni filosofi ritengono che sia possibile operare in modo riduzionistico, fondando l'etica sulla biologia, altri

che queste scoperte siano importanti, ma che tra un giudizio di valore e una scoperta cerebrale resti una differenza. Il convegno di Padova proverà una sintesi. Certo è che l'attivazione di specifiche aree emotive del cervello, quando si prende una decisione morale, è provata».

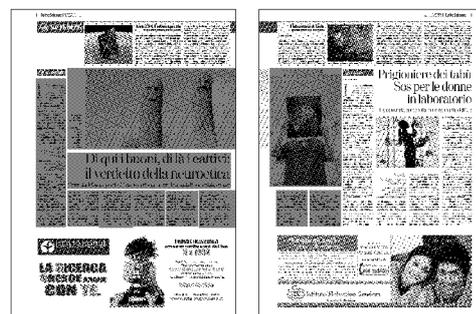
Al convegno sarà anche anticipato uno studio di neurofisiologia sul «razzismo implicito»: un team guidato da Eraldo Paulesu e Marcello Gallucci, docenti di Psicobiologia e Psicomatria all'Università di Milano Bicocca, ha usato la risonanza magnetica funzionale per misurare in soggetti di «pelle bianca» la risposta cerebrale alla visione di uno stimolo nocivo (per esempio una siringa), diretto verso soggetti bianchi o neri: «I risultati suggeriscono che alcune regioni del cervello rispondono di più quando gli stimoli sono diretti verso i bianchi, evidenziando una propensione a una maggiore empatia per i membri del proprio gruppo razziale. L'effetto era tanto più forte quanto più forte era la propensione implicita o esplicita al razzismo: il dato, quindi, suggerisce che quest'ultimo è il frutto di una commistione tra reazioni automatiche e scelte deliberate ed entrambe le componenti vengono assorbite dal cervello in profondità. Il che vuol dire che il razzismo implicito può essere, almeno in parte, controllato coscientemente».

Dal diritto all'economia, intanto, sono molti i settori in cui si tenta l'applicazione della neuroetica. Giuseppe Sartori, professore di Neuropsicologia a Padova, si occupa di neuroscienze forensi: «Hanno a che fare con lo studio del cervello in relazione a problematiche giudiziarie - spiega -. Per esempio, in campo penale, a

questioni legate a reati di sangue. Esiste un istituto, il vizio di mente, cioè una riduzione della capacità in seguito a un disturbo psichico, su cui i pareri sono soggettivi. Nello stesso processo si possono scontrare opinioni opposte. C'è dunque il problema di migliorare le valutazioni. La complicazione è che la maggior parte di questi vizi sono di origine psichiatrica e non neurologica e, dunque, si possono simulare: conoscere com'è organizzato il cervello permette di studiare in modo più oggettivo l'eventuale simulazione. Per farlo esistono tecniche di neuroimmagine che visualizzano il cervello e analizzano le variazioni delle malattie psichiatriche. Ma il sistema giudiziario recepisce con lentezza queste innovazioni». E conclude: «Si può discutere quanto debbano contare nel parere finale, ma di certo migliorano le metodologie tradizionali».

Di neuroeconomia, invece, si occupa Stefano Cappa, professore di Neuropsicologia al San Raffaele: «Si parla tanto di irrazionalità dei mercati e ora si può approfondire a livello neuronale cosa succede. E capire significherà favorire comportamenti positivi piuttosto che negativi: chi ha forti tendenze emotive sarà bene che non si occupi di economia».

twitter @rigatelli



**Disciplina
di frontiera**
La neuroetica
irrompe
nella
quotidianità
e impone
una nuova
logica
per affrontare
le idee
classiche
di bene
e di male

